

IL FATTO. Dopo 40 anni, ristabilita la verità sulla spedizione che conquistò la vetta

K2, luglio 1954

Storie di rivalità a ottomila metri

Dopo 40 anni, viene ristabilita la verità sulla conquista italiana del K2 da parte di Compagnoni e Lacedelli: Bonatti e la guida Mahdi non ostacolarono l'impresa, ma anzi la favorirono. Ma che cosa successe quella notte?

EMANUELE CASSARA

«Aveva ragione davvero lui, Walter Bonatti, grande, caparbio e permaloso campione dell'alpinismo italiano, su come andarono le cose quella notte tra il 30 e il 31 luglio 1954, dopo tre mesi di assedio alla montagna. Quelle ore magiche e allucinanti trascorse a ottomila metri a cielo aperto, seduto sul ghiaccio accanto al suo povero compagno, l'hunza Mahdi che poi si congelò e venne risarcito con un sacchetto di rupie da parte dell'imperiale spedizione italiana che conquistò il K2, la seconda vetta del mondo, 8616 metri nell'Himalaya.

L'avevano sempre negata quella ragione, l'avevano ignorata. Anzi, l'avevano confutata, addirittura accusandolo di aver tentato di tradire la fiducia dei compagni di ventura - Compagnoni e Lacedelli - che s'apprestavano al balzo finale. La verità è che Bonatti portò l'ossigeno decisivo per la vittoria, non fu aiutato in un momento di pericolo. E nessuno poi lo ringraziò!

Per quarant'anni - figuratevi un po' - si sono pronunciate parole di fuoco, stilate accuse terribili, si sono scritti decine di libri e centinaia di articoli e si sono svolti processi, del Cai contro Desio e contro Compagnoni, di Bonatti contro Compagnoni. Si apporteranno a suo tempo modifiche (ma col contagocce) alla rappresentazione cinematografica e al commento (di un giovane Igor Mar) di retorica grave, ma povero di verità vera. Un film, quell'«Italia K2», struttato anche politicamente e che fece il giro delle sale con grande successo, girato prevalentemente da Mario Fantin e montato da Marcello Baldi e che qui al Festival internazionale della montagna di Trento è stato ripresentato al pubblico dell'Auditorium, dove mille persone a sera si godono la più importante rassegna mondiale del settore.

Una battaglia attuale

È incredibile come una simile vicenda sia ancora così viva e attuale nella memoria degli italiani, tramandata di padre in figlio. Un'autentica saga, che quarant'anni fa ci inorgoliva e ci mise alla pari delle potenze alpinistiche mondiali di allora. Gran Bretagna, Francia e Germania, Bonatti e Compagnoni nel ricordo collettivo come Coppi e Bartali, ma con la differenza che nell'alpinismo la tragedia è sempre incombente, i fatti incidono di più, ed è facile (sembra facile) separare il Bene dal Male, la Verità dalla Menzogna, l'Onore dal Disonore. Il K2 è stato conquistato, ma un certo «messaggio» è fallito.

Cosa accadde quella notte del 1954? Quattro uomini nella tendina del campo ottavo, quota 7.627 metri. A quel tempo il K2 era la luna e la stanchezza sfinito. La volontà è sorretta soltanto dal pensiero, fisso e immanente, di toccare la vetta. La loro vita avrà senso soltanto sulla vetta. Altri quattro uomini di quest'ultimo gruppo disperato e sopravvissuto hanno dovuto cedere. Nella tendina ci sono Achille Compagnoni, Lino Lacedelli, Walter Bonatti e il portatore pakistano Mahdi. Sono ridiscesi, stroncati dalla fatica dei carichi (bombe, viveri, formelli, corde, tende) Erick Abram, Pino Gallotti, Ubaldo Rey, generosi fino allo sticismo. Ardito Desio, il capo «militare» di una spedizione organizzata militarmente, come allora era forse indispensabile, è sotto, al campo base. Qui l'autorità e la gerarchia le stabilisce la montagna, selezione ed ordini li dà il K2.

Dunque, Compagnoni e Lacedelli il mattino del 30 luglio risalgono verso il campo nono, a circa 8.000 metri. Bonatti e Mahdi tentano la disperata, tremenda impresa (che anticipa di trent'anni la mo-

derna concezione e preparazione dell'alpinismo himalaiano) di ridiscendere al campo settimo, prelevare due bombole d'ossigeno e risalire sino al nono campo. Senza quelle bombole Compagnoni e Lacedelli non vincerebbero. Duecento metri in discesa, poi settecento in salita, a quella quota!

Una notte terribile

Al tramonto di quel 30 luglio Bonatti e Mahdi sono nei pressi della tendina del «nono» fissata da Compagnoni e Lacedelli. Sentono le voci dei compagni, forse li individuano, insistono - miracolosamente nello sforzo, ma vengono stroncati dalla delusione. Devono fermarsi. Dov'è il campo nono? Dov'è Compagnoni? Si fa notte. Nel buio Bonatti grida, implora i compagni di farsi vivi, di aiutarlo a raggiungerli. S'accende una lampadina. È Lacedelli che segnala per pochi secondi ed esclama: «Lasciate le bombole e rientrate». Bonatti esamina la situazione. Al buio non si può più scendere; di avanzare non se ne parla; il pendio di ghiaccio è troppo ripido. Il rischio è mortale.

Nel gelo, nel buio e nel silenzio disumani Bonatti improvvisamente invecchia e scopre quanto sia difficile la solidarietà. Crollano i sogni e gli ideali dei suoi ventiquattro anni, si sente tradito. Perché Compagnoni e Lacedelli non fanno nulla per lui? Sono vicini e più tardi Bonatti dimostrerà scientificamente che quei due si trovano a non più di 150-200 metri di distanza, su una diagonale, non più di sessanta, forse settanta metri dal punto dove lui, Bonatti, si trova: 8.100 metri.

Aiutare il prossimo a 8.000 metri è davvero arduo. Ma poteva bastare un gesto, una parola di incoraggiamento, un incontro di qualche metro, lanciare tutte le corde disponibili. E lasciare accesa la lampadina sino all'esaurimento, rinunciando così i due disgraziati in procinto di trascorrere la notte senza nemmeno una tendina... Un autorevole esponente della spedizione mi ha detto: «Compagnoni e Lacedelli hanno «trascurato» Bonatti e Mahdi». Ha usato questa parola, prudente ma significativa. Il K2 non è stato un idillio.

Ha ragione Reinhold Messner (che su quelle tracce è poi passato) a sostenere come assurda la tesi che i due di punta avessero deliberatamente installato il campo lontano dal luogo previsto, e comunicato a Bonatti il giorno prima, per evitare il rischio di condividere la vittoria con un ragazzo già famoso. Tutti gli uomini della spedizione avrebbero voluto salire in vetta. Altrimenti che alpinisti sarebbero stati? E sarebbe stato peccato mortale se lo avesse desiderato anche Bonatti? Ad ogni modo Compagnoni aveva posto la tenda dove le forze e il buon senso lo consigliavano.

Il mattino del 31 luglio Bonatti e Mahdi abbandonano sul posto le due bombole d'ossigeno e rientrano col favore della luce. Compagnoni e Lacedelli recuperano le bombole e toccano la vetta del K2.

La solidarietà mancata

A Bonatti, passata la collera, sarebbe poi bastata una manata sulle spalle, sarebbe stato sufficiente un «grazie». Invece Desio fa concedere medaglie al valore ai componenti della spedizione. La vittoria, dice, è di tutti. Però non spiega perché ci sono medaglie d'oro, d'argento e di bronzo... Desio ignora l'intera vicenda di quella notte. Secondo la sua relazione ufficiale non è successo niente, tutto normale, ciascuno ha fatto il proprio dovere. Non ha pensieri d'umanità, di riconoscenza vera. Il Cai (che a quel tempo è come una

Chi è Bonatti, un mito sulle montagne

Walter Bonatti, sessantaquattro anni, da sempre ha cercato emozioni diverse da quelle che bene o male si possono trovare in città. Fotografo con l'istinto dell'avventura, del pericolo, è diventato senza troppe preoccupazioni subito

«personaggio». Da quella scalata del K2 alle altre «missioni» nella giungla, nella savana, a contatto con la natura e gli animali. «Amo la vita e tutte le sue espressioni» ha ripetuto fino alla noia Walter Bonatti. E lui è uno dei personaggi che mantengono la parola: amare la natura è uguale a scoprirsi, andarla a raccontare al grande pubblico. E, questo, Bonatti l'ha fatto anche grazie all'aiuto della rivista «Epoca» degli anni Settanta. Viaggi pagati, attrezzature di prima scelta e la possibilità di muoversi liberamente fra i problemi di ogni tipo. Così, Bonatti, oltre a scalare il K2 (quasi tutto) è riuscito a diventare il fotoreporter e l'articolaio più famoso d'Italia in tema di natura e animali. È rimasto impresso nelle immagini dei ragazzini degli anni Settanta il suo incontro ravvicinato con il gorilla, uno scimmione di oltre due metri con un torace almeno tre volte più grande di quello di un uomo. Non aveva paura Bonatti, la sua macchina fotografica immortalava gli attimi fuggenti, rimaneva lì con il dito pronto a scattare l'ultimo movimento del pachiderma prima che scattasse la sua ira. Certo, Bonatti ha vissuto momenti particolarmente difficili, è anche dovuto scappare via per non incappare nella furia di un bisonte o di un gorilla. Facile, si potrebbe dire. E invece non è così. Basta poco per rimanere impigliati fra gli arbusti o a contatto con una tigre nel suo habitat naturale. Bonatti, comunque, non ha fatto solo fotografie a belve feroci: la sua passione per la montagna riappare puntualmente nelle sue avventure, nelle sue fotografie, nei suoi articoli, nei suoi racconti...



Achille Compagnoni sulla vetta del K2 (foto L. Lacedelli). Nella foto sotto: In salita sullo sperone Abruzzi

Spedizione Italia-Karakorum 1954



«chiesa») avalla la tesi di Desio. Negli atti ufficiali la versione Bonatti è ignorata. Compagnoni arriva ad accusare Bonatti di aver consumato l'ossigeno nel caparbio tentativo di sopravvivere e tentare a sua volta la vetta: Bonatti risponde accusando Compagnoni di aver voluto farlo morire... Tutto assurdo. Tutto spiegato dall'egoismo della sopravvivenza, dalla disperazione collettiva, dallo sfinito, dal dovere di centellinare le forze per la vittoria. E dal giusto ferreo della vittoria.

Senza le bombole non ci sarebbe stata vittoria e dunque senza Bonatti il K2 non sarebbe mai stato raggiunto. Adesso tutto ciò è ufficiale. Il presidente generale del Cai Roberto De Martin, presentando il catalogo di una mostra per i 40 anni del K2 allestita dal Museo nazionale della montagna di Torino, ha riconosciuto a Trento, finalmente, che negli atti ufficiali vi sono «zone d'ombra», che «fu un errore» lasciare alle polemiche tra alpinisti del K2 il compito di «sbrogliare la matassa» nel «timore di rinnovare le polemiche stesse il Cai non intervenne mai ufficialmente». Adesso De Martin decide che è giunto il momento di accogliere la versione di Bonatti che diventa così documento di prova.

Desio, (organizzatore capace, ma soprattutto amico dei potenti sin dagli anni Trenta) ne esce malissimo. Compagnoni viene smontato, anche se il suo valore di alpinista rimane fuori discussione. Sono due uomini che comunque hanno vinto, anche se poi l'altengia, la meschinità e l'egoismo li hanno ridimensionati. Il Cai non è più una «chiesa» grazie al coraggio e alla forza di questo attuale presidente. Ci vien da pensare alla «copertura» del Cai all'indecente spedizione Monzino del 1973 e, appena dieci anni fa, in occasione del trentesimo del K2, a un presidente del Cai che nasconde un articolo del sot-

toscritto che dalle pagine di «Tuttosport» sollecitava una rilettura degli atti ufficiali e chiedere scusa, ringraziandolo, a Bonatti...

La cultura alpinistica

Bravo De Martin e grazie. Il K2 ha frenato e segnato negativamente la cultura alpinistica italiana per quarant'anni, bigotta, antidemocratica, antisportiva, scandalosamente conservatrice e reticente. Messner ha scalato il K2 in tre giorni nel 1979; il francese Benoit Chamoux è salito sul K2 in 23 ore nel 1986. L'alpinismo non può essere un fatto militare o un rito pagano. Non era in pericolo la patria! Occorre rendere onore ai grandi alpinisti, ma non tutti sono eroi, e nemmeno santi. Sono uomini, che talvolta devono trasformarsi in uomini feroci quando vita e morte non hanno più confini precisi.

Una storia che può essere salutare nell'avviare concezioni moderne e laiche di conquista della montagna. E che un grande sodalizio come il Cai, trentemila soci, gente per bene e disinteressata, finalmente realizza.

Bonatti - oggi 64 anni, una carriera impareggiabile dal 1949 al 1965, quando divenne il re di un alpinismo ormai impetibile - mi ha detto: «È molto bella questa notizia. Tanti anni fa, quando doveti difendere, sia pure vittoriosamente anche nelle aule dei tribunali il mio onore e la verità pensai, sperai che un giorno la storia mi avrebbe dato ragione. Ma non credevo che quel giorno sarei stato ancora vivo. Ritengo sottintese le scuse ufficiali e dico grazie. Merito al Cai».

Una specie di rapporto segreto di Krusciov... È come se fosse caduto un... piccolo muro di Berlino. Ma non sono necessarie speciali riabilitazioni. È sufficiente aver finalmente capito. Una dissacrazione salutare. Per esempio quant'è difficile esercitare la solidarietà e l'altruismo.

Mostra a Torino per ricordare quell'avventura

Si chiama, semplicemente, «K2, millenovecentocinquantaquattro»: è una mostra storica che rievoca e testimonia l'avventura italiana di quarant'anni fa sulla seconda vetta del mondo. Si aprirà il 26 maggio prossimo al Museo nazionale della montagna «Duca degli Abruzzi» di Torino dove rimarrà aperta fino all'11 settembre prossimo, doppiando il capo del quarantennale. Gli enti organizzatori, lo stesso Museo torinese, il Club alpino italiano, la Regione piemontese e quella della Val d'Aosta, hanno voluto così ricordare una delle pagine più importanti, ma al tempo stesso controverse, dell'alpinismo internazionale. In mostra, ci saranno materiali di vario genere: innanzitutto la vasta documentazione fotografica della spedizione «militare» coordinata da Ardito Desio nei suoi progressivi spostamenti verso gli 8616 metri nell'Himalaya pakistano. Ci saranno poi altri materiali di estremo interesse che testimoniano l'uso pubblicitario che fu fatto all'epoca di quell'impresa: in pratica, si trattò di una modernissima operazione globale di sponsorizzazione. Non mancheranno, poi, manifesti e materiali propagandistici seguiti all'impresa italiana. In particolare, la mostra dà un'idea piuttosto attendibile di come le autorità militari riuscirono a tenere sotto silenzio la rivalità fra Compagnoni e Bonatti, che diede vita all'epoca a due differenti versioni sull'ultima, difficile notte della spedizione, quella del 30 luglio 1954.